

ESSERE SCARICATI

Quando Vivian ha rotto con me ho pianto un po'. Giusto qualche lacrima inutile. Sembrava doveroso, era la fine della mia prima vera relazione adulta. Mi sono sforzato di buttare fuori le lacrime, tipo "oh povero me". Lei non ha pianto. Non è granché sentimentale. Era la bellezza irraggiungibile che avevo raggiunto. Solo che non sono riuscito a tenermela.

Ho cominciato a crollare per lo sforzo non appena mi sono ritrovato con lei. Non era colpa sua. Le ho detto: «E adesso che faccio? Sei l'unica persona che mi piace. Sei l'unica che mi conosce, ora».

«Dovresti diventare amico di Carrie, o qualcuno del genere».

Ma vaffanculo. Non mi puoi scaricare e poi cercare di rifilar-mi a qualcun'altra.

Carrie era una tipa che avevo incontrato una volta. Era sulla mia stessa barca, per cui intuivo che Vivian stava cogliendo un punto. Ma lo coglieva mentre correva verso la porta, verso una vita piena di deliziosa libertà sessuale, libertà artistica e libertà... quella che vi pare. Io invece stavo appena cominciando a capire cosa significasse avere una ragazza bellissima, ecco qual è il punto. Dopo due anni e quattro mesi passati con lo stomaco contratto, dormendo male, mangiando peggio, cadendo in un buco senza fondo e trasformandomi in una persona completamente diversa, pensavo di iniziare a capire. Invece eccomi qui, intorpidito e svuotato. E un pochino sollevato.

Dovrei raccontarvi di come ho conosciuto Carrie. Sono stato male tutto l'anno scorso. E anche quello prima, a dire il vero. Alla fine sono andato dal dottore e mi ha detto che avevo questa cosa chiamata EM, encefalomielite mialgica, o sindrome da stanchezza cronica, o sindrome da affaticamento post-virale. Seglie-

te quella che preferite, comunque ce l'avevo. Ma non poteva fare molto per me. Tutto quello che sapevo è che ero "a pezzi", mi sentivo malato la maggior parte del tempo, come se qualcuno mi avesse staccato la spina. E avevo perso tutte le forze.

Mi hanno mandato da uno specialista, ma il tizio non ne capiva niente. Continuava a dirmi: «Potresti dirci più tu su questa cosa di quanto ne sappiamo noi», il che era anche carino da parte sua. Era un tipo a posto, considerando che lo specialista era lui. Ma non mi ha aiutato. Vivian mi disse che la mamma di Samara conosceva una ragazza che aveva la EM ed era stata a letto per cinque anni, non si muoveva, non mangiava, parlava a malapena. Magari avevo voglia di farci due chiacchiere?

A dirla tutta, in quel preciso momento non ne avevo la minima intenzione. Stavo solo cercando di tenere le cose più sotto controllo possibile. Avanti veloce di nove mesi: la mia situazione è peggiorata parecchio. Sono finito in ospedale. Ci sono rimasto per un bel po'. Scrivevo cartoline alla gente, quello era il massimo che mi concedevano le mie forze e la mia concentrazione. Ho scritto a Carrie, e lei mi ha risposto con una cartolina. A quanto pare era in ospedale anche lei, nello stesso periodo: lei a Glasgow, io di nuovo nella città dove vivevano i miei.

Alla fine sono andato a trovarla, cinque mesi dopo che siamo usciti entrambi dall'ospedale. Viveva a Glasgow con i suoi genitori, in una grande casa nel West End. Sua madre mi ha fatto entrare, mi ha accompagnato in questo grande salone con soffitti alti e finestre enormi. Sembrava che gli alberi lì fuori fossero una continuazione della stanza, come se loro e la casa fossero cresciuti insieme, in una perfetta armonia di grazia e privilegio. Comunque eccola lì, rannicchiata in un angolo del divano, fragile, appoggiata ai cuscini, con addosso una vecchia maglietta da rugby e un libro sulle ginocchia.

«Ciao».

«Ciao».

«Siediti» mi ha detto.

Mi sono seduto all'altro capo del divano.

«Come stai?» le ho chiesto.

«Fantasticamente» ha detto.

Ha sorriso. Si è spostata i capelli dal viso, la sua fragilità è sparita per un attimo, lasciando solo una bellezza oscura e risoluta.

«Ho ricevuto le tue cartoline» ha detto.

«Ah, sì» ho risposto.

«La mia famiglia pensa che tu sia un mezzo squilibrato».

«E tu cosa pensi?» ho chiesto.

«Non lo so».

Ci ho pensato un attimo.

«Voglio dire, *ero* in un reparto psichiatrico. Ma non so se ci dovevo stare davvero. Penso che mi abbiano messo lì solo perché non sapevano cosa fare con me».

«Hanno fatto lo stesso con me» ha detto.

«Quanto sei rimasta lì?»

«Sei settimane. Tu?»

«Tre mesi».

«Mamma mia, cosa hai fatto per tre mesi?»

«Ho preso peso. Mi hanno rimpinzato come un tacchino prima di Natale».

«Non sei grasso».

«Ero molto magro quando sono entrato. Ti hanno aiutato?» le ho chiesto.

«Un po', credo. Prima di entrare lì stavo sempre a letto, con le tende chiuse».

«Io anche. Ma con le tende aperte».

«Non avevi problemi con la luce?» ha chiesto.

«No, per me erano più i rumori».

«Anche per me sono un grosso problema. E i mal di testa. Hai mal di testa?» ha chiesto.

«Non tanto. Ora che ho rimesso su un po' di peso, no».

Si è guardata le mani.

«E qual è la cosa peggiore, per te?» ha chiesto.

«Sentirmi sempre malato. E debole».

«Uguale» ha risposto.

Ci ho pensato un attimo e ho detto: «La caposala mi ha chiesto cosa avrei fatto una volta uscito e io le ho detto che sarei andato a fare sci d'acqua, e lei: "Fantastico, è incredibile!" Non ha capito per niente che stavo facendo del sarcasmo. Credo che in tutto l'ospedale non ci fosse mezza persona convinta che fossi fisicamente malato».

«Anche per me è stato così».

«E come hai fatto a resistere?» ho chiesto.

«Facevo quello che mi dicevano, finché non ce la facevo più. E tu?»

«A un certo punto ho capito che potevo tollerare il loro regime. Che era perlopiù stare seduto, ascoltare, mangiare, sforzarsi di non sembrare infelice. Andavo alle lezioni, partecipavo ai gruppi. Anche se pensavo *tutto questo non mi riguarda*, andava bene».

Facemmo una pausa. Lei guardò fuori dalla finestra, io guardai fuori dalla finestra. Così tanto verde.

«E adesso cosa farai?» ha chiesto.

«Non lo so. Cercherò di stare meglio. E tu?»

«Lo stesso».

UN PO' IN CRISI

L'altro giorno parlavo dell'ospedale. Le cose che dicevo a Carrie, ricordate? Che mi sembrava di essere l'unico lì dentro che stesse bene davvero. Che mi sentivo come un visitatore, un osservatore esterno. In un certo senso era vero, ma in un altro non mi ero mai sentito tanto nel posto giusto in tutta la mia vita. O almeno da molto tempo. Dov'era che mi sentivo nel posto giusto, prima? Da nessuna parte. Ero da solo.

Lì mi hanno accolto. Non voglio raccontarvi tutta la storia adesso. Diciamo solo che ero messo davvero male, prima di entrare. Ero arrivato al punto che neanche mangiavo più, stavo solo a letto. Le mie prospettive non erano buone. Tempo dopo mi hanno detto che il medico mi aveva dato circa una settimana di vita, se avessi continuato a quel ritmo. La mia esistenza stava collassando da anni, e quello era il culmine naturale.

Una mattina mio padre mi ha tirato giù dal letto e mi ha caricato su un'ambulanza. Mi hanno portato all'ospedale psichiatrico più vicino. La mia reazione, a livello razionale, è stata di shock e umiliazione, ma quell'ospedale probabilmente mi ha salvato la vita. Avevo toccato il fondo; è stato un punto di svolta, un ripulirsi. Eliminare il veleno legato a un certo modo di vedere la vita, e ricominciare. In modo semplice, davvero. Non ero più quello di prima, e non importava. Non ero una promessa, non ero fico, non ero intelligente, non ero fidanzato, non ero un dj, non ero uno studente, non ero un atleta, non ero arrabbiato, non ero così confuso. Cos'ero?

Ero un figlio. C'erano mia madre e mio padre. Ero una persona. C'erano altre persone intorno a me: pazienti, infermieri, operatori. Facevo parte di quella cosa chiamata ospedale. Ero di nuovo solo una persona. E non stava a me pensare a tutto

quello che non avrei più potuto fare. Dovevo solo concentrarmi sull'esistere. La mia vita era ridotta ai minimi termini. Ho iniziato a mangiare di nuovo e questo era praticamente tutto ciò che mi chiedevano. Il mio unico vero trattamento. Mi pesavano tutte le mattine e finché la lancetta saliva un po' ogni giorno non potevano essere più felici. La maggior parte di loro era gentile, ma c'era un profondo malinteso alla base di tutto. Tanto per cominciare avevo questa cosa chiamata EM che mi aveva fatto stare così male e che sicuramente era stata la causa di tutto questo disastro. E non se ne parlava mai.

Non erano interessati. E in quel momento dovevo ammettere che non importava. Perché se potevo farcela in ospedale, se potevo superare la giornata senza stare a letto tutto il tempo, se ero sgravato dalla minaccia di morire il venerdì dopo, allora potevo andare avanti. Potevo fare ciò che mi chiedevano. Dentro di me tuttavia sapevo che il sogno di una "completa guarigione" era solo un sogno. Verso la fine del mio ricovero, pensavano che fossi "guarito". Avevano fatto la loro parte. Per quanto potevano capire, ora stavo meglio. Il mio psichiatra, che vidi solo un paio di volte durante tutto il tempo che rimasi lì, era uno stronzo. Era l'unico vero stronzo lì dentro. Purtroppo, era anche il capo. Le infermiere e le studentesse incarnavano tutte diverse sfumature di gentilezza, ma era lo psichiatra che stabiliva il trattamento. Ce l'ho fatta in quel periodo nonostante lui. Sono rimasto a galla. Non c'era comprensione, nessun tentativo di venirmi incontro a metà strada. Almeno non mi ha riempito di farmaci.

Una sera in ospedale eravamo tutti a guardare *Top of the Pops*, era un giovedì. Annunciarono questo gruppo e non potevo crederci. Era una band chiamata Soup Dragons, da Glasgow o lì vicino. Il cantante veniva nel negozio dove lavoravo, mi vendeva i suoi dischi e ci facevamo delle chiacchierate. Un tipo simpatico, davvero. Erano anche uno dei primi gruppi per cui ho fatto il roadie, quando all'università ho trovato un lavoro come tecnico di palco.

Comunque, ero seduto nella sala comune dell'ospedale e ho detto: «Quelli li conosco!»

Neil, uno dei pazienti più giovani, toccò la spalla di Maxine e disse: «Steph dice che conosce quei tipi». E rise, e Maxine rise, e James rise, e persino Janice, la più gentile delle studentesse di infermieristica, fece un sorriso perplesso.

«Dico davvero. Hanno fatto un concerto e io ero sul palco mentre suonavano».

La mia voce si spense. Non sembrava importare a nessuno; era come se nessuno mi credesse, io stesso stentavo a crederci. Mentre la band in tv andava avanti a suonare e il bel pubblico giovane si lasciava andare e se li godeva, c'era un abisso troppo grande tra loro e me, che stavo in un reparto psichiatrico di una città di provincia.

Qualcuno scorreggiò rumorosamente. Tutti ghignarono.

Maxine disse: «Ehi, chi ha scorreggiato? James?»

«Non posso farci niente, è la mia medicina» disse James.

«Ok, zitto» disse Lorraine, indicando lo schermo. «New Kids on the Block».

Quando vivevo a Glasgow, prima di ammalarmi, andavo a vedere gruppi ogni sera. Era il mio lavoro, era quello che mi piaceva. Ero il numero uno nell'intero distretto urbano di Glasgow nell'andare a vedere gruppi. Non potevo farne a meno. O mettevo dischi ai concerti dove suonavano i gruppi, o ero nella crew che aiutava i gruppi a suonare o addirittura pagavo alcuni gruppi per venire a suonare, appiccicavo i poster, li facevo dormire sul pavimento di casa mia, tutto quanto. Ora sembra tutto così lontano e faticoso, anche se mi rendo conto che era pure emozionante. Quando finalmente uscii dall'ospedale e tornai a casa dei miei, iniziai di nuovo a sintonizzarmi sulla musica. Stavo guardando questo programmino un po' grunge su Bbc Two, *Snub*, e c'era un gruppetto un po' grunge di Glasgow chiamato Teenage Fanclub. La presentatrice disse: «Dalle ceneri della scena indipendente di Glasgow, oggi un po' in crisi, è emerso il nuovo gruppo rumoroso preferito di molti appassionati».

Stava descrivendo la band, ma sentendo la frase “la scena indipendente di Glasgow un po’ in crisi” decisi che stava parlando di me. Ero stato in quella scena, ed ero “un po’ in crisi” pure io. Guardavo la band e sembravano decisamente quello che ci voleva. Erano un po’ più stropicciati e casinari dei gruppi che giravano a Glasgow prima che mi ammalassi, ma non era una brutta cosa. Mi sentivo così tagliato fuori. Se non mi fossi ammalato li avrei scoperti in tempo zero. Invece eccoli lì, che gigioneggiano sulla tv nazionale.

Il nuovo gruppo rumoroso preferito di molti appassionati!

Così, solo pochi mesi dopo essere uscito dall’ospedale, ho corso il rischio e sono salito sul treno per Glasgow per andare a vederli. Ascensore, treno, taxi, concerto, taxi, treno, ascensore, casa. Potevo farcela. Suonavano in un club chiamato King Tut’s Wah Wah Hut. Era strapieno. L’ultima volta che ci ero stato si chiamava in un altro modo ed ero io che ingaggiavo le band. Non si era presentato praticamente nessuno. Questa volta mi sentivo come un turista. Ero lì solo per guardare. Mi sentivo un piccolo miracolato a esserci, comunque. Non conoscevo nessuno nel pubblico, ma in un certo senso mi piaceva. Mi sentivo come uno dei ragazzi di *Tom Sawyer* quando tutti pensano che siano morti, ma poi si presentano al loro stesso funerale. Questo non era un funerale. L’esatto opposto: era una festa.

I ragazzi iniziarono a suonare e la musica, le luci e l’atmosfera nel locale erano così piene e calde. Cercai un posto in fondo dove appoggiarmi, non riuscivo a stare in piedi a lungo. In un posto così piccolo il fondo era comunque vicino alla prima fila. Riuscivo a vedere tutto. Non conoscevo le canzoni, non avevo sentito i loro dischi, ma questo per me non è mai stato importante. Avevo visto così tanti concerti, preferivo l’emozione di sentire una canzone rivelarsi per la prima volta nella sua tremula forma dal vivo.

Il batterista sembrava un po’ agitato. Tra una canzone e l’altra scendeva dalla postazione e si avvicinava al bordo del palco come se dovesse annunciare qualcosa. Strano. Era insolito per

qualsiasi band che ero abituato a vedere, avere qualcosa da dire tra una canzone l'altra. Questo tipo aveva qualcosa in mente.

«Sentite, solo per stasera, potreste moderare il linguaggio? Non voglio sentire parolacce. Mia sorella è nel pubblico, è incinta, e non voglio che il bambino impari parole brutte». Poi tornò dietro la batteria e guardò il cantante.

Il cantante lo squadrò con uno sguardo perplesso. «Hai finito?»

Alzò le bacchette per mostrare che era pronto a iniziare il pezzo successivo.

«Ok, andiamo avanti. Questa è nuova, si chiama *Star Sign*».

E si lanciarono in un pezzo che era così chiaramente una ficata. Era allo stesso tempo divertente e melodico e surf e byrdsiano e accorato e *heavy*. E io lo adorai: la musica fluiva dentro di me e attraverso di me. E nel mio nuovo ruolo di fantasma della scena indie, potevo apprezzarla in modo diverso. Non dovevo avere un'opinione, non dovevo mettere i loro dischi nei club, non dovevo cercare di entrare in confidenza con loro. Semplicemente mi piacevano, e mi piaceva tutto l'insieme.